

**L'intesa di Taba entra nella fase operativa  
Toma a casa il primo gruppo di prigionieri  
nonostante le furiose critiche della destra  
Dentro i condannati per omicidi e ferimenti**

**L'Alta corte respinge il ricorso  
dei coloni contrari alle scarcerazioni  
Nei Territori occupati la tensione è alta  
Mubarak alla Casa Bianca plaude a Rabin**

# Israele apre le carceri palestinesi

## In libertà più di seicento detenuti, depennati i filo Hamas

Israele rimette in libertà 660 palestinesi di Gaza e della Cisgiordania. All'ultimo momento depennati dalla lista alcuni attivisti di Hamas e della Jihad islamica. Respinto dalla Corte suprema israeliana un ricorso dei coloni contro le scarcerazioni. Ma a Gaza la tensione rimane altissima mentre l'egiziano Mubarak, in visita a Clinton, commenta positivamente la decisione del premier Rabin.

Il ricorso presentato da un gruppo di coloni ebrei. Appellato fortunatamente respinto dalla Corte Suprema israeliana in base alla motivazione che il provvedimento deciso dal primo ministro Rabin non mette a repentaglio l'ordine pubblico. In carcere rimangono ancora quasi 12.000 prigionieri; 1.200 condannati a oltre 10 anni. Anche per questo, ieri, la Cisgiordania era in sciopero. L'azione promossa dal Comitato dei prigionieri politici, chiede, infatti, la liberazione di tutti i palestinesi in carcere. Così non sarà. Il ministro della Polizia, Moshe Shahal, ha già detto che non c'è «per il momento alcun accordo per la liberazione di altri detenuti. Ogni caso deve essere esaminato separatamente. I palestinesi, che per scelta ideologica, rifiutano di riconoscere Israele e sono suscettibili di commettere attentati non devono essere rilasciati». Contro questa decisione si è scagliato il Fronte democratico per la liberazione della Palestina, guidata da Hamatmech, che ha definito un «imbroglio propagandistico» la recente



Controlli della polizia israeliana a Harnik

Sono usciti dalla prigione di Megiddo, nel nord d'Israele, i primi palestinesi liberati in base agli accordi tra Olp e governo israeliano: in tutto 68 ragazzi di meno di diciotto anni. Sono saliti su tre autobus, uno diretto a Nablus, l'altro a Ramallah, il terzo verso Tulkarem e Jenine per raggiungere le loro case in Cisgiordania. Due altri prigionieri sono stati liberati, quasi contemporaneamente, a Nablus, in Cisgiordania. È il primo drappello di 660 detenuti che dovrebbero ritornare in libertà in base agli accordi stipulati nei giorni scorsi a Taba, in terra egiziana, tra Olp e Israele. Il provvedimento ri-

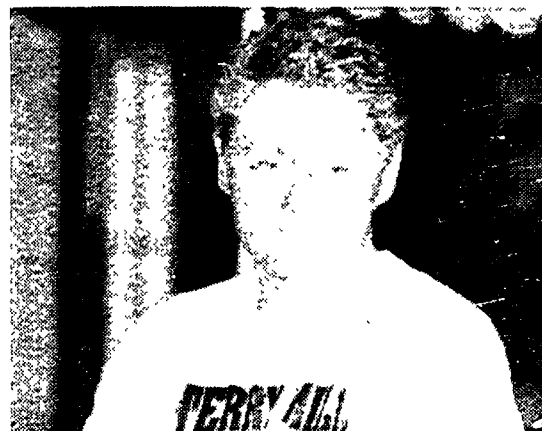
guarda i prigionieri sotto i diciotto anni e sopra i cinquanta, i malati, le donne «ad eccezione di chi ha compiuto fatti di sangue». Non per tutti, però, è stata la giornata della libertà. Tra i 660 prigionieri liberati - 400 della Cisgiordania, 260 della striscia di Gaza - non ci sono i militanti di Hamas e quelli della Jihad islamica in Palestina. All'ultimo momento il nome di 23 di loro è stato cancellato dalla lista: la decisione - annunciata per radio dal premier israeliano Yitzhak Rabin - è stata presa dopo l'uccisione, domenica, di due soldati israeliani a Gaza, forse per tacitare gli ultrà della de-

stra e il Likud che, nei giorni scorsi, avevano fatto di tutto per opporsi agli accordi di Taba. «Tra i prigionieri da liberare c'era un piccolo numero di attivisti di Hamas e della Jihad islamica. Resteranno in prigione», ha dichiarato Rabin. Il primo ministro israeliano, già domenica, aveva dichiarato che «l'esercito si dovrà concentrare nella guerra contro il terrorismo e difendere l'ordine pubblico». Contemporaneamente aveva, però, voluto rendere «omaggio» all'Olp che «dall'11 settembre con Israele non ha commesso alcun attentato terroristico». Il che avrebbe ridotato della metà le azioni antisraeliane.

E ieri, sul numero dei prigionieri da liberare, c'è stato un piccolo giallo delle cifre. Inizialmente dovevano essere rimessi in libertà 760 persone. Così aveva detto il ministro israeliano dell'Economia, Shimon Shetrit, domenica scorsa. Numero smentito, ieri, dal portavoce dell'esercito. Ma sulla liberazione dei prigionieri ha pesato, sino all'ultimo, anche

la decisione di Rabin, interpretando la delusione di chi, nei Territori occupati, ritiene l'accordo di Taba troppo limitato mentre a Gaza, anche ieri, la tensione è rimasta altissima. Lo scontro tra una Peugeot e un automezzo militare ha fatto temere un «attentato suicida». Ma anche sul fronte israeliano non sono mancate le proteste contro questo risultato concreto degli accordi di Washington. A Gerusalemme, un gruppo di coloni si è steso a terra per impedire il passaggio della macchina di Rabin.

Ieri, il presidente egiziano Mubarak, che ieri ha incontrato Clinton in una Casa Bianca trasformata in super fortezza, ha commentato favorevolmente il rilascio dei prigionieri palestinesi dicendo che Rabin «è un uomo che mantiene la parola data. Questo è un vero buon passo avanti». Mentre Clinton ha salutato l'ospite egiziano, prima di immergersi nei colloqui sui rapporti bilaterali e la pacificazione regionale, ringraziandolo «per il ruolo critico che ha giocato al processo di pace in Medio Oriente».



Bill Clinton

**Ridda di voci a Washington  
Un nuovo superconsigliere  
Via il vice di Christopher  
per ripescare Eagleburger?**

## Il team diplomatico di Clinton è in piena bufera

WASHINGTON. Primo «rimpianto ad alto livello» in arrivo nell'Amministrazione Clinton: la sequenza di insuccessi, contraddizioni e mezzi d'indietrofront sul fronte internazionale (Somalia, Bosnia, Haiti) avrebbe convinto il presidente a ritoccare il team dei suoi più stretti collaboratori.

Voci notturne indicano come ormai mature almeno un paio di novità di rilievo: la nomina di un «superconsigliere» per la politica estera e la sicurezza nazionale (il candidato più accreditato è l'ammiraglio William Crowe, predecessore di Colin Powell alla testa degli stati maggiori) e la rimozione del numero due del dipartimento di Stato Clinton Wharton.

La possibile cooptazione di Crowe alla Casa Bianca è prefigurata oggi in un editoriale sul Washington Post dai giornalisti Rowland Evans e Robert Novak. Ad anticipare il probabile surlamento di Wharton, il vice di Warren Christopher al ministero degli Esteri Usa, è invece il settimanale Newsweek.

A William Crowe, 68 anni, in viso all'establishment del Pentagono per aver appoggiato Clinton su alcune controverse questioni (prima fra tutte quella dei gay in divisa), sarebbe riservato l'arduo compito di restituire ordine e coerenza nelle strategie e nel processo decisionale dell'Amministrazione sui fronti caldi del mondo.

Evans e Novak tracciano un parallelo fra l'arrivo di

Crowe e quello di David Gergen, l'uomo chiamato in tutta fretta alcuni mesi fa da Clinton per ridisegnare la struttura di comunicazione della Casa Bianca sui problemi interni. Ma i due editorialisti esprimono forti perplessità sui risultati che una simile mossa potrebbe produrre: l'efficacia della gestione Crowe, di fronte alla opposizione del Pentagono, potrebbe rivelarsi assai minore di quella del «mago» Gergen.

Cecchino spara a un bimbo di 4 mesi. Attaccato un convoglio a Novi Travnik. Boutros Ghali: una nuova conferenza di pace

# Blitz anti Onu in Bosnia, ucciso casco blu

Battaglia intorno ad un convoglio umanitario a Novi Travnik. Ucciso un autista danese, ferite altre 11 persone tra cui 7 caschi blu olandesi. Sospeso l'invio di aiuti in Bosnia centrale. Boutros Ghali: «Serve una nuova conferenza di pace». Owen favorevole, «ma la questione bosniaca deve essere prioritaria». A Sarajevo un cecchino spara contro un bambino di 4 mesi.

convoglio umanitario - ha detto Nicolas Morris, delegato dell'Alto commissariato Onu nell'ex Jugoslavia - «Niente può giustificare il comportamento totalmente inaccettabile dei belligeranti, perché le parti in conflitto sanno che quella è una strada essenziale alla sopravvivenza di tutte le comunità durante il prossimo inverno».

Dopo il grave incidente di ieri, fonti Onu hanno nuovamente ventilato la possibilità di sospendere l'invio di aiuti umanitari in Bosnia centrale, per ragioni di sicurezza, visto che difficoltà crescenti incontrate dai caschi blu e dall'Alto commissariato Onu. Difficoltà che non si limitano al solo trasporto dei viveri. Ieri, i croati hanno impedito ad osservatori delle Nazioni Unite di avvicinarsi al villaggio di Stupni Do, che secondo fonti musulmane sarebbe stato raso al suolo dai militari della Hvo, il Consiglio di difesa croato. Quanto si è potuto vedere è bastato però a capire che il vil-

laggero era stato dato alle fiamme. Si ignora la sorte dei civili. Secondo Radio Sarajevo oltre un centinaio sarebbero stati uccisi, altri fatti prigionieri. Tensione tra croati e caschi blu anche a Vares, dove 223 civili musulmani sono stati rinchiusi in una scuola. Le truppe Onu tengono d'occhio l'edificio, ma i militari della Hvo hanno puntato, finora senza sparare, la loro artiglieria contro le forze Unprofor. A Sarajevo un neonato di 4 mesi è stato ferito gravemente da un cecchino. È stato colpito al collo con un fucile automatico mentre percorreva una strada su un passeggino spinto dalla madre.

Il segretario generale dell'Onu ha proposto ieri la convocazione di una nuova conferenza di pace, che affronti globalmente le tante crisi che minacciano i Balcani. Già nelle scorse settimane i due mediatori internazionali Owen e Stoltenberg avevano avanzato l'ipotesi di un approccio com-

plessivo, invece di circoscrivere i negoziati alla sola Bosnia. Owen ieri è sembrato però voler correggere questa impostazione, indicando come prioritaria la questione bosniaca.

■ Aveva appena passato un posto di blocco croato, poco distante da Novi Travnik. Un convoglio umanitario Onu di ritorno da Zenica dove erano stati scaricati viveri e medicinali. Tensione come sempre, ma nessuna avvisaglia di scontri. La battaglia si è scatenata all'improvviso intorno ai dieci camion con le insegne ben in vista dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Un autista danese, un civile, è stato ucciso. Altre 11 persone tra cui un altro danese e otto caschi blu olandesi sono

rimasti feriti. Finiti nel fuoco incrociato, militari e civili dell'Onu hanno cercato di mettersi al riparo. Per ore non è stato possibile avvicinarsi al corpo dell'ucciso, abbandonato in un camion mentre crepitavano i colpi.

Non è chiaro se chi ha sparato - probabilmente militari musulmani, secondo una prima ricostruzione dell'Unprofor - abbia voluto colpire il convoglio. «Ma anche se siamo stati presi nel fuoco incrociato, gli uomini che tiravano potevano facilmente identificarsi come

persone di un approccio complessivo, invece di circoscrivere i negoziati alla sola Bosnia. Owen ieri è sembrato però voler correggere questa impostazione, indicando come prioritaria la questione bosniaca.

Ma di una ripresa ufficiale dei colloqui ancora non si parla. La nomina a primo ministro di Haris Silajdzic, incaricato ieri di formare il nuovo governo di Sarajevo, potrebbe essere un segnale in questa direzione. Ministro degli Esteri del presidente bosniaco Izetbegovic, Silajdzic, 48 anni, è un moderato indicato dai serbi come referente privilegiato nel corso delle trattative di Ginevra. Resta da vedere quale sarà il ruolo effettivo del neo-premier, vista la funzione del tutto marginale dei suoi predecessori in tempo di guerra.

Mentre proseguono trattative sotterranee, la guerra non si fa dimenticare a Sarajevo. Tre granate sono piovute ieri nella piazza del mercato. Almeno dodici persone sono rimaste ferite. □ Ma M.

## Arcivescovo di Gorizia «Temo sloveni e croati»

■ «In Slovenia e Croazia c'è una spinta nazionalistica paurosa. Noi l'abbiamo vissuta sotto il fascismo, ma io direi in una forma più blanda». In un'intervista al settimanale della diocesi di Venezia *Gente Veneta*, l'arcivescovo di Gorizia ha espresso un giudizio assai critico sugli stati dall'altra parte del confine, puntando il dito contro lo stesso clero cattolico. «La spinta nazionalistica è anche comprensibile - ha detto monsignor Antonio Vitale Bommarco - perché Croazia e Slovenia sono appena nate come nazioni e quindi c'è questo senso di orgoglio molto forte. Non c'è comunque volontà di pacificazione e anche da parte della Chiesa croata i discorsi sono un po' ambigui. Hanno paura di dire al loro governo "fermatevi, non si può proseguire su questa strada"».

Christopher tratta in Ucraina sull'eliminazione delle 1600 testate nucleari

# Kiev vuol soldi in cambio di missili

Il segretario di Stato americano, Warren Christopher, in visita in Ucraina promette più aiuti economici in cambio della ratifica dello Start I e dell'adesione al Trattato di non proliferazione nucleare. Forse entro il mese la ratifica dello Start. Più incerta la seconda tappa. Siglato un accordo anche per garantire la sicurezza delle centrali nucleari di costruzione ex sovietica.

neuropeo «di cui l'Ucraina sarà sicuramente parte integrante insieme alla Russia e alla Nato. Queste offerte sono state annunciate dal segretario di Stato americano, ieri sera, in una conferenza stampa congiunta con il ministro ucraino degli Affari esteri, Anatoly Zlenko. Entrambi hanno parlato di «clima assai positivo» nei colloqui che sono stati «utili e fruttuosi». Anche se il ministro ucraino ha voluto sottolineare che, nonostante il maggior aiuto economico americano, Kiev ha bisogno di 2,8 miliardi di dollari per garantire l'effettivo smantellamento dei propri missili nucleari. Un modo neppure troppo indiretto per far capire che l'offerta americana è ancora troppo al di sotto delle esigenze del paese. Anche se Christopher, a metà tra il rassicurante e il minaccioso, ha ricordato che «è sempre stato chiaro che la ratifica dello Start e del Tnp sono la base essenziale per migliorare le relazioni tra Washington e Kiev e proseguire con l'aiuto economico dato dagli Stati Uniti. Il rappresentante Usa che, ieri si è intrattenuto a colloquio con il presidente ucraino, Kravciuk, ha anche annunciato la firma di un accordo di assistenza per migliorare la sicurezza delle centrali nucleari di costruzione ex sovietica e ha promesso di fare pressione su Mosca affinché l'esplosivo delle testate nucleari distrutte sia restituito all'Ucraina sotto forma di combustibile per uso civile.

## CATHERINE MCARDLE KELLEHER

esperta di problemi della sicurezza alla «Brookings Institution»

## «Incontri ravvicinati e forse un giorno adesione alla Nato»

■ Per molti anni ha diretto il Centro studi sulla sicurezza internazionale alla School of public affairs di Maryland, oggi è una delle esponenti più autorevoli della Brookings Institution. Anche negli anni di maggior riarmo, la statunitense Catherine McArdle Kelleher ha sempre avuto una posizione di «colomba».

La Nato accantona, almeno nell'immediato, l'integrazione dei paesi dell'Est nel suo dispositivo di sicurezza ma offre loro un «partenariato per la pace». È un primo passo verso la piena adesione?

È una soluzione transitoria. Si stabilisce una consultazione,



Il segretario di Stato americano Warren Christopher (a sinistra) accolto a Kiev dal collega ucraino Anatoly Zlenko

■ L'Ucraina si dice pronta a rinunciare alle armi nucleari ereditate dall'ex Urss ma in cambio chiede più aiuti economici e più garanzie per la sua sicurezza. Il segretario di Stato Usa, Warren Christopher, qualche successo, nei colloqui di ieri con i dirigenti di Kiev, l'ha ottenuto. Soprattutto se questi risultati si misurano con il pessimismo, neppure troppo celato, della vigilia. In discussione vi è la distruzione - e le condizioni alle quali ciò può avvenire - dell'arsenale nucleare ucraino: in tutto 1656 testate distribuite su 130 missili Ss19, 46 più moderni missili Ss24 oltre a 400 bombe per bombardieri strategici. Mosca e Washington, da tempo, chiedono che l'Ucraina rinunci del tutto alla sua condizione di nuovo Stato nucleare. E ieri, Kiev si è detta pronta a ratificare, entro il prossimo mese, il trattato Start I, firmato da Usa ed ex Urss nel 1991. Ha anche offerto la propria disponibilità, ma con tempi più lunghi e più incerti, ad aderire al Trattato di

non proliferazione nucleare, sanzione definitiva della sua rinuncia all'arma atomica come previsto dal protocollo di Lisbona del 1992. In base a quest'ultima intesa, gli Stati nucleari, eredi dell'ex Urss (oltre alla Russia, l'Ucraina, la Bielorussia e il Kazakistan) si impegnavano a divenire denuclearizzati.

Warren Christopher, in cambio, ha però dovuto aumentare notevolmente gli aiuti americani a Kiev, necessari a garantire lo smantellamento delle testate nucleari. In ogni caso, dopo la ratifica dello Start I non andranno solo i missili Ss19. Non i più moderni Ss24 che - i dirigenti ucraini l'hanno sottolineato anche ieri - saranno distrutti solo dopo l'adesione al Trattato di non proliferazione. La mano tesa americana si è tradotta in un aumento di aiuti da 175 a 330 milioni di dollari per il 1994. Christopher ha anche prospettato garanzie generali di sicurezza per Kiev in un futuro nuovo assetto pa-

una relazione bilaterale con i paesi dell'ex Patto di Varsavia e con quelli neutrali che vogliono cooperare nella politica di sicurezza senza dare specifiche garanzie sulla difesa dei confini e l'integrità territoriale. Non c'è, insomma, quel legame di piena solidarietà tra i membri della Nato stabilito dall'articolo 5 della carta atlantica. Tra i requisiti chiesti ai governi per cooperare con la Nato: la discussione pubblica sul bilancio militare, che significa trasparenza nelle scelte, e il controllo civile sul settore militare. Oltre al rispetto dei principi della Csece, la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, in particolare sulla salvaguardia

dei confini esistenti. Per il segretario alla Difesa Usa, Les Aspin, tutti i paesi, Russia ed Ucraina incluse, possono, teoricamente, aspirare a questa cooperazione e, un giorno, eventualmente entrare nella Nato. Ma Mosca, per il momento, non ha nessuna intenzione di affrontare la questione.

Nel giorni scorsi, da Washington, sono arrivate bordate polemiche contro gli europei. Segno di una crescente insoddisfazione statunitense a tutelare gli interessi del vecchio continente?

Commenti negativi ci sono sempre stati anche ai tempi di Reagan. Ma non vanno enfatizzati. È solo un modo per ricordare agli europei che gli

hanno interessi globali da tutelare. Nei discorsi di Clinton il vecchio dibattito sul «burden sharing», sulla divisione di compiti e responsabilità tra le due sponde dell'Atlantico, assume connotati nuovi: non tanto la partecipazione ai compiti tradizionali della Nato ma l'impegno nelle missioni di mantenimento o rafforzamento della pace delle Nazioni Unite.

Che è oggi un tema che assilla la Casa Bianca, sottoposto a numerose revisioni di strategia e pratica. Oltre che oggetto di contrasto con il Congresso.

In realtà il Congresso non vuole dire un sì o un no chiaro alle missioni di pace. Meglio la libertà di criticare che prendersi troppe responsabilità;

hanno sempre avuto un proprio comando parallelo anche quando operavano sotto comando Onu, come in Somalia. Ma anche questa non si è dimostrata una buona soluzione.

Washington manterrà la moratoria sui test nucleari anche dopo quello cinese?

Penso di sì. Anche perché si è formata una strana coalizione di interessi tra il Congresso, contrario a riprendere i test, e il dipartimento per l'Energia da cui dipende la responsabilità dei test anche se questi sono decisi dai militari. Anche l'Air Force sulle navi ha detto di non aver bisogno di nuovi test. Quello cinese non sembra essere una giustificazione sufficiente a far cambiar rotta.

sempre esser questa la sua filosofia. Anche il senatore Dole, capo dei repubblicani, che più di altri voleva restringere il diritto del presidente nel decidere l'uso della forza, ha accettato una soluzione di compromesso: le questioni vanno discusse approfonditamente ma senza limitare le funzioni del presidente. Anche se il War Power Act stabilisce che sei giorni dopo l'invio di truppe all'estero ci sia l'autorizzazione del Congresso. Nello stesso tempo, il documento presidenziale sulla revisione delle missioni di pace, discusso a luglio, sarà riscritto di nuovo. Soprattutto sulla questione, molto complessa, del rapporto tra comando Usa e comando Onu nelle missioni. Sino ad oggi gli americani

hanno sempre avuto un proprio comando parallelo anche quando operavano sotto comando Onu, come in Somalia. Ma anche questa non si è dimostrata una buona soluzione.

Washington manterrà la moratoria sui test nucleari anche dopo quello cinese?

Penso di sì. Anche perché si è formata una strana coalizione di interessi tra il Congresso, contrario a riprendere i test, e il dipartimento per l'Energia da cui dipende la responsabilità dei test anche se questi sono decisi dai militari. Anche l'Air Force sulle navi ha detto di non aver bisogno di nuovi test. Quello cinese non sembra essere una giustificazione sufficiente a far cambiar rotta.